

**Salmo 150**  
e  
**Giovanni 20,19-31**  
**(Apparizione ai discepoli)**

Seconda domenica di Pasqua. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, capitolo 2, dal versetto 42 al versetto 47, il primo dei cosiddetti *sommarii narrativi* che descrivono la comunità primitiva, la vita della comunità primitiva, a Gerusalemme. È il primo dei *sommarii*. Nei primi capitoli altri due brevi testi, ma molto densi, sono disposti strategicamente in modo tale da completare la descrizione della prima comunità dei discepoli del Signore a Gerusalemme. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Pietro*, ancora per le domeniche che verranno quest'anno, la seconda lettura sarà tratta dalla *Prima Lettera di Pietro* e domenica prossima leggiamo, nel capitolo primo, i versetti da 3 a 9. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 20, dal versetto 19 al versetto 31. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 118* che era già il salmo della domenica scorsa, *domenica di resurrezione*, ed è il salmo che ritorna insistentemente nella preghiera liturgica della Chiesa nel corso di questa settimana. Anche oggi, tanto per dire, era il salmo usato per la preghiera responsoriale e così sarà per domani, sabato della domenica di Pasqua, il versetto al canto dell'alleluia per introdurre la proclamazione dell'Evangelo è sempre tratto dal *salmo 118*:

<sup>24</sup> Questo è il giorno che ha fatto il Signore:  
Ralleghiamoci ed esultiamo in esso!

E così, di giorno in giorno, per tutta la settimana, il *salmo 118* che ritorna domenica prossima. È l'ultimo salmo dello *Hallel di Pasqua* o *Hallel Egiziano*. Noi questa sera dobbiamo leggere il *salmo 150*, questo è l'appuntamento cui non possiamo sfuggire, e quindi lasciamo il *salmo 118* ad altre occasioni.

Con la solenne veglia del sabato santo noi siamo entrati nel *Tempo di Pasqua* che si estende per sette settimane, dalla domenica di resurrezione alla Pentecoste, cioè al cinquantesimo giorno – questo significa Pentecoste – cinquantesimo giorno, sottinteso. Di settimana in settimana, è sempre l'unico mistero di Cristo nostro Signore, risorto dai morti, che viene celebrato, ed è anche il mistero della vita cristiana che si dispiega in tutta la sua inesauribile ricchezza. La gloria della resurrezione si effonde negli spazi del cosmo, nell'avvicinarsi dei tempi. Il Signore vivente attira a sé ogni creatura, tutto riempie, tutto trasforma, tutto rinnova con l'efficacia di quella forza di comunione che è sprigionata dalla bellezza eterna e incorruttibile del suo corpo glorioso. Ci disponiamo a celebrare la domenica, come si diceva un tempo, *In Albis*, seconda domenica di Pasqua, che segnava anticamente il momento in cui i neobattezzati deponevano l'abito bianco, l'*alba*. Ormai l'abito dei cristiani consiste nella loro indissolubile comunione con il Signore vivente. È questo l'abito che non si depone più, per la vita e per la morte, perché esso vale come sigillo di comunione che rimane in eterno. C'è un tropario che viene ripetuto nel *Tempo di Pasqua* insistentemente nella liturgia bizantina, che dice: "*Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo!*". *Battezzati in Cristo*, appunto, *rivestiti di Cristo*. Si può deporre l'abito bianco perché ormai il rivestimento è determinato dal vincolo di indissolubile comunione che unisce la vita dei cristiani a quella del Signore vivente e glorioso. Mentre impariamo, dunque, a morire nella nostra vita cristiana, già siamo rivestiti di Cristo per appartenergli nella pienezza della luce, nella definitività dell'amore. Amen, alleluia!

Ritorniamo allora al *salmo 150*. Siamo alla fine del *Piccolo Hallel*, i salmi da 146 a 150, la raccolta di preghiere che, scandite dal canto dell'alleluia, costituiscono, nella tradizione antica d'Israele che vale ancora oggi, la formula orante, la formula di preghiera mediante la quale si entra dopo il risveglio, al mattino, in un nuovo giorno. La preghiera del mattino, lo sappiamo, dal *salmo 146* – già dal *salmo 145* in realtà – la preghiera del mattino. E noi abbiamo avuto a che fare con i salmi che si sono man mano succeduti con un crescendo che ci ha consentito di accompagnare, nell'eco di quell'alleluia che si fa sempre più insistente, sempre più – come dire – capace di

trascinare, sempre più penetrante, coinvolgente, quell'itinerario che vale per chi si sveglia e si avvia alle vicende di una nuova giornata. Ma vale, sempre nella prospettiva della vita, quando man mano ci si orienta in modo tale da mettere a fuoco quali sono le direttrici portanti del proprio cammino nel mondo, nelle responsabilità che ci riguardano, nella relazione con il passato e il futuro e nel contatto con le situazioni, dalle più spicchiole alle più complesse, che comunque danno un contesto imprescindibile alla nostra vocazione alla vita. Ebbene noi siamo arrivati all'ultimo di questi salmi, e siamo stati accompagnati, nell'ultima tappa del percorso, dal *salmo 149* che leggevamo per la domenica delle palme, là dove è stata proprio la testimonianza dei poveri, gli *anavim*, così come leggevamo a suo tempo, che si è configurata come una vera e propria missione che svolge nella storia umana questo compito – un compito militante – di sbugiardare tutte le forme di prepotenza per rivendicare il valore straordinariamente efficace di quella sconfitta che riduce la vita umana a situazioni di – come dire – proprio di resa. Bisogna arrendersi dinanzi alla gratuità di un disegno che si compie in obbedienza all'iniziativa di Dio. Ed ecco, sono i poveri che diventano maestri nell'apprendistato della lode, nel canto della lode e nell'individuare e percorrere, come avanguardie che trascinano poi dietro di sé l'umanità intera, gli itinerari che danno modo alla nostra vocazione alla vita di realizzarsi. Certo è un apprendistato che è costantemente in atto, una realizzazione che è costantemente bisognosa di essere riformulata, rilanciata, rieducata. È un canto sempre nuovo quello che man mano stiamo apprendendo. Man mano, alla scuola di coloro che, nella loro condizione di povertà, si sono arresi e non hanno più altro valido motivo per gestire la propria presenza nel mondo che non sia quello di consegnarsi, nella gratuità della risposta, alla gratuità dell'amore che è stato loro rivelato. Coloro che si fidano dell'amore, coloro che si consegnano all'amore, coloro che non hanno altro programma da realizzare nella vita che non sia quello di arrendersi alla gratuità dell'amore che è rivelazione purissima del protagonismo del Signore, della sua inesauribile, costante, intraprendenza nel rincalzare le vicende della storia umana perché tutto sia riportato a quella pienezza del disegno che dall'inizio è stato da lui rivelato come un'opera di espansione, di effusione, di comunione, per quella sovrabbondante ricchezza di vita che è il segreto più profondo della sua trascendenza divina. Bene – vedete – noi siamo apprendisti alla scuola di questo canto di lode. Non siamo allo sbaraglio, abbiamo a che fare con dei maestri. C'è il maestro il cantore della lode. Sappiamo bene dove la storia della salvezza ci condurrà. Chi è il maestro? Chi è il cantore della lode? Chi è il povero che è stato, nella pienezza, colui che ha realizzato la propria missione in questo mondo nel corso della storia umana in modo tale da ricapitolare tutto della creazione, tutto della storia umana, per come ha consumato la sua esistenza umana in un atto di lode? Ebbene – vedete – il *salmo 150*, finalmente ci siamo, il nostro salmo, si sviluppa alla maniera di una dossologia. Il salmo coincide con una dossologia, una dossologia particolarmente solenne. La dossologia, in condizioni normali, è una formula che conclude un canto di lode. La dossologia qui più esattamente ancora si configura come un invitorio. Sappiamo bene che una composizione innica – ve ne parlavo già altre volte, lo sappiamo benissimo – si compone di due elementi fondamentali: un invitorio e una spiegazione dei motivi per cui siamo stati invitati. Fatto sta – vedete – che questa dossologia che chiude la raccolta dello *Hallel*, che chiude il quinto libretto del *Salterio*, che chiude tutto il *Libro dei Salmi* – tutto! – questa dossologia, in realtà, è formulata alla maniera di un invitorio. Per cui – vedete – la situazione diventa già un po' paradossale, perché la dossologia di per sé chiude un canto di lode, l'invitorio lo apre. E allora noi siamo alle prese con una conclusione che, in realtà, è anche un'introduzione. Siamo alla fine di un percorso e siamo, per così dire, invitati a intraprendere una tappa ulteriore che qui non viene precisamente descritta, ma che automaticamente per noi coincide con la necessità di ritornare al punto di partenza, di ritornare all'inizio di tutto. Basta un colpo d'occhio e – vedete – il nostro *salmo 150* è incorniciato all'interno di quell'antifona:

1 Alleluia.

Alleluia.

all'inizio e alla fine e poi una sequenza di dieci imperativi:

Lodate  
lodatelo  
2 Lodatelo  
lodatelo  
3 Lodatelo  
lodatelo  
4 lodatelo  
lodatelo  
5 Lodatelo  
lodatelo

per dieci volte fino a una raccomandazione finale nell'ultimo rigo:

ogni vivente dia lode al Signore.

Ancora il verbo *hallal* ma qui usato non più all'imperativo come è normale nell'invitatorio:

Lodate  
lodatelo  
2 Lodatelo  
lodatelo

ogni vivente dia lode al Signore.

è una formula esortativa. In condizioni normali, dopo un invitatorio – e qui è un invitatorio così solenne, così insistente, così martellante – ci sarebbe soltanto da aspettarsi: *perché è successo qualcosa, perché Dio ha fatto, Dio ha detto, perché*. Il caso classico, la sintesi suprema di ogni canto di lode è:

Lodate il Signore perché è buono:  
perché eterna è la sua misericordia.

Il *Grande Hallel, salmo 136!* Ma anche il *salmo 118*, il salmo di oggi, il salmo di domenica prossima, si apre esattamente così:

Celebrate il Signore, perché è buono;  
perché eterna è la sua misericordia.

*Perché / lodate / perché*. Qui – vedete – il *salmo 150* che è dossologia conclusiva, in realtà assume come la fisionomia di un invitatorio introduttivo che ci lascia per aria. *Perché*, ma quale *perché*? In realtà – vedete – dopo un invitatorio del genere, non c'è il vuoto, c'è il pieno del mondo e della storia umana. C'è la molteplicità inesauribile delle esperienze con cui l'esistenza personale di ciascuno di noi, l'esistenza comunitaria di generazioni, il vissuto del popolo di Dio, di tutti i popoli, dovranno i fare i conti. E tutto – vedete – ci riporta al principio. È la parola di Dio che si è presentata nella sua forma essenziale, per come sono andate le cose nella storia del popolo di Dio, nella forma di un decalogo. Le dieci parole, che è la sintesi di tutto quello che Dio ci ha rivelato. È la parola di Dio. Dio si è rivelato e su questa base ha fatto alleanza con il suo popolo, ha instaurato una relazione. E quello che vale per quel popolo in prospettiva vale per tutta l'umanità. È la storia umana che è raggiunta dall'iniziativa di Dio che parla, che dice la sua, che si rivela, che coinvolge in una relazione, che apre strade nuove. Ebbene – vedete – qui, il *salmo 150*, si sviluppa nell'arco di dieci inviti a lodare il Signore. Dieci inviti che in corrispondenza a quella parola, a quelle parole – vedete – ma a questo punto non hanno più bisogno di precisare motivi particolari per cui val la pena di lodare Dio, perché quella parola è il motivo, il rivelarsi di Dio, dice tutto. Lodarlo significa, per l'appunto, intraprendere il cammino della propria vocazione alla vita nella storia del mondo nella chiara, ormai ineccepibile certezza, che tutti e ciascuno stiamo andando incontro alla sua parola, stiamo rispondendo a lui, ci stiamo avvicinando a lui, perché è lui che parla, perché è lui che

chiama, perché è lui che ci ha coinvolti. E tutto quel che avviene nel tempo e nello spazio della creazione, è tramite di incontro con lui, di adesione a lui, di ritorno a quella sorgente che in lui costituisce il principio di tutto e in lui costituisce, anche, il fine di tutto. Vedete? Qui non c'è bisogno più di tracciare degli itinerari particolari – cosa bisogna fare per lodare il Signore – perché sempre e dappertutto incontreremo la sua parola che ci afferra in una relazione gratuita che sempre e dappertutto si rivelerà a noi come l'evidenza della sua volontà d'amore che ci chiama a ritornare alla sorgente da cui proveniamo. Fatto sta – vedete – che adesso noi diamo uno sguardo al *salmo 150*, dopo queste chiacchiere, che possiamo utilmente suddividere in tre brevissime strofe. Prima strofa nei versetti 1 e 2 – ma anche la mia Bibbia costruisce tipograficamente il testo secondo questo schema che io adesso vi sto suggerendo – la seconda strofa nei versetti 3 e 5 e poi, versetto 5, una terza, brevissima strofa. La prima strofa, dopo l'alleluia, dice così:

Lodate il Signore

esattamente dice

Lodate

[ Hallelu El ]

Lodate [ Dio ] nel suo santuario,  
lodatelo nel firmamento della sua potenza.  
<sup>2</sup> Lodatelo per i suoi prodigi,  
lodatelo per la sua immensa grandezza.

E – vedete – che qui noi abbiamo a che fare con indicazioni sommarie ma efficacissime per quanto riguarda l'ambiente nel quale siamo invitati a sviluppare la lode con cui rispondiamo all'iniziativa di Dio. E l'ambiente – vedete – è un ambiente immenso, sconfinato. Si parte da quell'accento al

santuario,

così traduce la nostra Bibbia, ed è una traduzione opportuna. Ma si potrebbe anche tradurre: *nei suoi santi, in mezzo ai santi*. Ma credo proprio che la traduzione sia pertinente. C'è di mezzo – vedete – il santuario, il tempio. Il tempio! Soltanto che il tempio cui allude qui il versetto 1 del nostro salmi, ha dimensioni cosmiche, davvero sconfinite.

Lodate [ Dio ] nel suo santuario,

dal momento che tutto nella creazione è luogo di rivelazione per lui. E di seguito – vedete – dice, infatti:

lodatelo nel firmamento della sua potenza.

Il firmamento! Vedete? L'involucro che contiene l'universo. Ed è proprio vero allora – vedete – che dal tempio che nella sua versione originaria è un punto particolarmente circoscritto e particolarmente qualificato che è presente sulla scena del mondo con certe coordinate geografiche e con certe qualità di ordine liturgico all'interno del rapporto di alleanza tra il Signore e Israele. Ebbene vedete come qui, subito, il nostro salmo passa, da quel santuario che già io vi suggerivo di individuare come un tempio cosmico, all'irraggiungibile limite estremo dell'universo, il firmamento che contiene tutto? E vedete che, corrispondentemente a questo spalancarsi dello scenario in modo tale che tutto nella creazione, perché tutto tra cielo e terra e sottoterra e all'interno del firmamento, questo spalancamento dello scenario rinvia come è pressoché scontato nel linguaggio biblico, a quell'apertura di orizzonti sconfinati che sono riconoscibili, contemplabili, almeno almeno in

termini allusivi, con qualche sbirciatina, con qualche sbirciatina, con qualche occhiatina, nella profondità del cuore umano. Un santuario interiore che si spalanca senza confini. È – vedete – il luogo della rivelazione, il luogo della presenza, il luogo di Dio e della sua potenza. È – vedete – uno scenario immenso nello spazio del cosmo, uno scenario così inscandagliabile che si viene man mano scrutando nell'intimo di ogni cuore umano. Ebbene – vedete – è il luogo della lode:

lodatelo

Lodate [ Dio ]

E in più il versetto 2 aggiunge, vedete:

<sup>2</sup> Lodatelo per i suoi prodigi,

i suoi prodigi,

È termine che serve a indicare le imprese di cui Dio è stato protagonista nel corso della storia, quella particolare storia che noi chiamiamo storia della salvezza. Ma nella storia umana. E – vedete – che anche a questo riguardo subito siamo invitati ad affacciarci su un orizzonte che non è più riducibile a un particolare percorso storico, a particolari vicende, a particolari gesti compiuti da coloro che in quelle vicende sono stati coinvolti. Sono quelle imprese di cui stato protagonista il Signore in maniera inconfondibile. Ma – vedete – tutto quello che è avvenuto nella storia della salvezza è semplicemente un criterio interpretativo per quello che riguarda la storia universale:

lodatelo per la sua immensa grandezza.

dice qui. Vedete? Vedete bene che dalla storia della salvezza si passa a quell'universale vicenda umana dove la presenza del Signore si afferma come protagonista. Lui, lui! E – vedete – è il luogo della lode. Il mondo? La storia umana? Dappertutto, sempre. Sempre!

lodatelo

Questo invito, questa sequenza di inviti – vedete – qui assume la caratteristica come di una spinta che ci butta nel mondo e ci proietta verso orizzonti sempre più lontani e dovunque arriveremo, anche nelle zone più impervie, più sconosciute, più imprevedibili, è l'iniziativa del Signore che ci viene incontro, è la sua parola creatrice, è la parola del protagonista che ci interpella per lodarlo. Lodarlo! Lodarlo! Ecco, prima strofa. E adesso – vedete – seconda strofa, versetti 3 e 4:

<sup>3</sup> Lodatelo con squilli di tromba,

dice

lodatelo con arpa e cetra;

<sup>4</sup> lodatelo con timpani e danze,

lodatelo sulle corde e sui flauti.

È interessante vedete? La seconda strofa dà per scontato tutto quello che, leggendo i primi due versetti, abbiamo intravvisto. E adesso sono in questione le molteplici voci che risuonano nel mondo, nel corso della storia umana. E notate qui come ritroviamo spunti che già abbiamo potuto cogliere nei salmi che leggevamo un po' di tempo fa, qualche settimana addietro. Qui – vedete – una moltitudine di suoni, di rumori, di voci, tutto sempre in riferimento alla vita, anche quando si tratta di strumenti tecnici, costruiti artificialmente che, dunque, insieme con l'esprimere la particolare espressività della voce umana, sono strumenti che esprimono anche, insieme con l'eloquenza della voce, l'abilità della produzione tecnologica. Bisogna costruire uno strumento musicale, bisogna

organizzare un'assemblea danzante, bisogna predisporre le tappe, i ritmi propri di una comunicazione che utilizza la voce accompagnata dalla musica. E ci sono i silenzi, perché anch'essi sono eloquenti e fan parte di questa coralità di voci che – vedete, e qui adesso un rapidissimo sguardo più da vicino ai due versetti – è evocata in maniera tale da almeno allusivamente esaurire tutte le potenzialità dell'eloquenza umana e dell'eloquenza umana che – vedete – riecheggia in sé le voci del mondo, i rumori della storia, i ritmi del tempo, le cadenze dei movimenti che raccolgono la partecipazione di tutte le creature, inanimate e animate. E – vedete – è l'iniziativa di Dio, sempre e dappertutto, è la parola di Dio che sempre cerca corrispondenza. E la lode, che qui ci viene con tanta insistenza proposta come il nostro modo per corrispondere all'iniziativa di Dio, è come dire l'«amen», il «sì» della vita che si realizza, stando alla nostra vocazione di creature, nella lode del Creatore. C'è un'intrinseca coincidenza tra il «sì» della lode, «amen», «alleluia», e il «sì» della fede. «Amen», il «sì» della fede, è l'adesione all'iniziativa di Dio, è la risposta alla sua parola, è il coinvolgimento, proprio della nostra libertà umana, nella relazione con il Dio vivente, per cui lodarlo e imparare a lodarlo, è tutt'uno che imparare a vivere e a vivere nella piena circolazione di quella corrente d'amore gratuito che da lui scaturisce attraverso la creazione intera, man mano che si succedono i tempi della storia umana e in quell'intreccio così complesso e commovente, entusiasmante e qualche volta inquietante, quel complesso di relazioni che ci mettono in contatto con tutte le presenze conosciute e sconosciute, programmate e imprevedute, che pure sono parte integrante dell'unico quadro, dell'unico disegno, dell'unica vicenda là dove lui è il protagonista, da sempre! Ebbene qui – vedete – dove nel versetto 3 si dice:

3 Lodatelo con squilli di tromba,

la tromba è uno strumento musicale riservato ai sacerdoti, mentre l'arpa e la cetra sono strumenti musicali assegnati ai leviti. Questa può essere anche una considerazione marginale che non ci interessa tanto. Ma è un'indicazione allusiva che comunque conferma quello che a modo mio tentavo di dirvi qualche momento fa, perché qui il coinvolgimento è veramente variegato, complesso, articolato. E ogni voce ha il suo timbro, ha la sua espressività, ha la sua eloquenza, e ogni voce si serve degli strumenti adatti di ordine fisiologico o di ordine tecnologico che sia. E in più vedete che ci sono di mezzo i timpani e le danze, dice il versetto 4?

timpani e danze,

questi termini sono usati nell'*Antico Testamento* per quanto riguarda vicende che mettono in scena in maniera particolarmente vistosa figure femminili. Ricordate? Questo è il caso di Maria sorella di Mosè nel capitolo 15 dell'*Esodo*, versetto 20, che guida la danza battendo il tamburello. Esattamente i termini che incontriamo qui. *Esodo* capitolo 15 versetto 20. E il capitolo 15 dell'*Esodo*, il grande cantico della vittoria dopo la traversata del mare, nella veglia del sabato santo non manca mai. Si ritrova questa stessa – come dire – queste stesse espressioni, questi stessi termini, si ritrovano nel *Libro dei Giudici*, nel capitolo 11, versetto 34, quando la figlia Iefte, il giudice, gli va incontro, in quel caso in una situazione tragica che poi avrà un esito cruento. Ma

con timpani e danze,

Dunque tutte le presenze, anche situazioni incresciose, problematiche, che lì per lì ci lasciano interdetti o stupefatti. In più notate che dove si parla di corde e flauti, qui possiamo rintracciare un testo nel *Libro di Giobbe*, capitolo 21, versetto 12, là dove Giobbe descrive la bella vita degli empi. E allora – vedete – anche gli empi, stando a questo accenno che, così, con qualche acrobazia esegetica, rintracciamo nel *Libro di Giobbe*, ma è un'acrobazia pertinente, lecita, comunque non è peccaminosa, ecco, non c'è niente di male, anzi, il termine usato qui, proprio questo termine,

sui flauti,

è nel *Libro di Giobbe* capitolo 21 versetto 12. Quindi – vedete – è davvero la sonorità delle voci nella varietà delle vicende. E tutto questo implica poi la fatica dell'attività umana. L'accento agli strumenti musicali suppone poi tutto un itinerario culturale già maturato attraverso secoli e millenni di esperienze. Accennavo ai ritmi, le melodie, i silenzi, che l'uso della voce comporta proprio perché sia tramite efficace nella comunicazione. E gli strumenti sono al servizio di questa comunicazione che si fa sempre più diffusa, sempre più espansiva, sempre più proiettata verso orizzonti umani che sono ancora e sempre da scoprire. Tra l'altro – vedete – che qui dove si parla di questi strumenti musicali, riconosciamo un accenno di per sé inconfondibile a quei versetti che leggiamo nel *Libro del Genesi*, nel capitolo 4, quando nella discendenza di Caino, discendenza che porta poi a Lamech, ed è una discendenza che naturalmente coinvolge la storia dell'umanità, in maniera molto sintetica ma molto efficace, in quella discendenza vengono segnalate le presenze di coloro che sono abili allevatori di animali e sono in grado di trattare i metalli. I metalli! Artigiani, la tecnologia nascente che, per altro, già tocca livelli di raffinatezza niente affatto disprezzabile in epoche storiche che sono lontanissime da noi ma che già sono espressione di una capacità di produzione assai raffinata. E in più c'è di mezzo anche proprio quella particolare abilità tecnologica che è tipicamente umana per quanto riguarda la gestione della festa, dell'effimero, di quel plusvalore rispetto al vissuto biologico che è prerogativa tipicamente umana ed esclusivamente umana. Gli animali non fanno festa. È vero che, insomma, c'è sempre qualcuno che dice che il suo cane fa festa, ma insomma normalmente non fanno festa. Normalmente. Poi, insomma, ci sono i miracoli. Vabbè, ecco – vedete – il fatto è che qui il nostro salmo dice:

<sup>3</sup> Lodatelo  
lodatelo  
<sup>4</sup> lodatelo  
lodatelo

sempre e dappertutto. È lui, è lui presente, è che viene, è lui che avanza, è lui che parla, è lui che dice la sua, è lui che prende l'iniziativa, è lui che si rivela, ed è nella relazione con lui che – vedete – aderire, rispondere, dire «sì» e vivere in pienezza, significa imparare a lodarlo. Imparare a lodarlo. E ci siamo. Vedete? Terza, brevissima strofa, solo il versetto 5:

<sup>5</sup> Lodatelo con cembali sonori,  
lodatelo con cembali squillanti;  
ogni vivente dia lode al Signore.  
Alleluia.

Beh – vedete – che qui, questi cembali di cui si parla – *zlaszal* dice in ebraico – è un termine piuttosto raro, ma è un termine che allude al ronzio. Cembali? Bah, cosa vuol dire *cembali* in italiano? Sono dei campanellini. Il termine, di per sé, indica qualcosa che ha a che fare con lo strepito – sapete – di uno sciame di api in arrivo, ecco. O il ronzio, appunto, di qualcosa comunque, lì per lì, che potrebbe anche preoccupare perché, insomma, animaletti che potrebbero essere nocivi. Così, in questo senso, viene usato nel *Libro del Deuteronomio* questo termine qui. Comunque sia – vedete – sono

cembali sonori,

E qui abbiamo a che fare allora con qualcosa che si muove, che fa un rumore come un fischio, come uno strepito, che lì per lì non ha neanche la sonorità di una vera e propria voce o la sonorità di uno strumento musicale, un'orchestra, ma sono voci più delicate, comunque, sono voci più nascoste, sono voci più riconducibili all'affanno del respiro, questo sì. L'affanno del respiro! E vedete che qui abbiamo a che fare per davvero con l'esercizio della respirazione umana?

cembali sonori,

E d'altronde, anche respirare produce rumore soprattutto quando il respiro è sospirato, è un po' affannato, è un po' ronzante. E qui si parla di

cembali squillanti;

Notate che in ebraico sono – *zlaszal* vi dicevo quei cembali al plurale – *diteruah* / di *acclamazione*. Così si dovrebbe tradurre. E il termine usato qui – vedete – tradotto con questo aggettivo

squillanti;

è termine che serve a indicare il grido con cui s'intraprende il cammino. Qualcosa di equivalente a quello che sarebbe per noi: *Hurrah si parte! Si parte!* Così nel *Libro dei Numeri*, quando il popolo accampato presso il Sinai parte, ecco squilli di tromba. Si parte, acclamazione, acclamazione! Addirittura, poi, a un certo momento c'è un'acclamazione particolare all'inizio di ogni mese, mese lunare. E c'è un'acclamazione specialissima all'inizio del mese che diventa poi come il capodanno. Acclamazione nel senso di una nuova partenza per una nuova tappa, perché abbiamo a che fare con un cammino che certamente ci tiene impegnati. Questo – vedete – nel vissuto personale; questo nelle vicende di una comunità, di una generazione e poi c'è l'umanità intera, ciascuno a suo modo e tutti quanti insieme. L'affanno del cammino, ed ecco si riparte. Si riparte. Acclamazione, grido di acclamazione che non è neanche un grido. È, nel caso classico, un segnale dato con la tromba, il popolo risponde con un'acclamazione che può essere anche un'acclamazione un po' stonata e anche un po' segnata da quella fatica che rende la voce poco espressiva, forse appunto, soltanto il ronzio sospirato di chi si rimette in cammino quando le difficoltà, le precarietà, le contraddizioni non mancano. Ma si riparte, si riparte con un sospiro. Ecco,

lodatelo con cembali [ di acclamazione ];

dice qui.

lodatelo

Vedete? Fino all'ultimo residuo di fiato, ancora per lodarlo, fino all'ultimo risveglio, ancora per lodarlo. Fino all'ultima partenza, ancora per lodarlo. Perché è proprio – vedete – adesso in quest'ultima strofa il cammino che si svolge al ritmo di questo ronzio affannato, inevitabilmente rantolante, sì inevitabilmente fino alla morte, sì! Ma è questo ritmo che loda il Signore! Anche questo, proprio questo! Tra l'altro di questi cembali, allora la mia Bibbia li traduce con *sistri* di cui si parla nel *Secondo Libro di Samuele* nel capitolo 6 versetto 5. Ricordate, nel caso di Davide che danza e che guida la processione di coloro che accompagnano l'arca santa per condurla fino a Gerusalemme ed è una danza che lo sfinisce, tant'è vero che poi sua moglie Mikal lo contesta in maniera piuttosto severa e brutale. Ecco, un canto fino allo sfinimento, una ripartenza continua, un rilancio continuo, un sospiro che indica ancora come sia urgente affrontare una nuova tappa e ancora un'altra tappa!

ogni vivente dia lode al Signore.

conclude qui. E vedete che in questo ultimo rigo, in questa battuta conclusiva del nostro salmo, noi abbiamo a che fare con quella *neshamah*, qualcuno di voi partecipava l'altro giorno al seminario con il nostro amico Pino di Luccio e ritornava a un certo punto proprio questo termine che è termine usato nel Libro del Genesi, nel capitolo 2 versetto 7 per esprimere il respiro della vita che il Signore Dio, come dire, soffia, alita, su quel grumo di fango che ha plasmato. Plasma il fango e poi alita – *neshamah im* – il respiro della vita. E da quel momento diventa un essere vivente, una persona vivente. Il respiro della vita. Vi dico questo perché nel brano evangelico che leggeremo

adesso compare, ed è l'unico caso nel *Nuovo Testamento*, in greco naturalmente, compare il verbo che in greco traduce quell'alitare da parte del Signore Dio, di quel soffio che rende vitale il fango che egli ha plasmato: la persona umana così è creata. E del resto – vedete – ci rimanda esattamente all'opera originaria del Creatore, ci rimanda al giardino della vita, ci rimanda a quello che è il punto di partenza di ogni nostra vocazione alla vita, della condizione umana, della storia di tutti e di tutte le creature che esistono nell'universo. È – come dire – l'incoraggiamento a rimetterci in cammino per lodarlo, per quanto il fiato possa essere limitato, compromesso, addirittura rantolante. E – vedete – qui viene adesso questo invito in maniera mirabile, proprio ricapitolativa di tutto, sintetizzato come l'incoraggiamento a ritrovare la strada che ci condurrà al giardino della vita. Alleluia, amen, alleluia! Là dove la nostra vicenda umana si sta consumando, là dove ciascuno di noi si sta consumando, là dove il nostro respiro si sta esaurendo, ecco che tutto si realizza come lode del Creatore perché da lui proviene e a lui ritorna.

lodatelo

e

ogni vivente

vedete?

ogni [ neshamah ]

ogni [ pnoì ]

traduce il greco

dia lode al Signore.

È l'espressione che sintetizza tutto di quello che è il nostro cammino nella relazione con il Dio vivente, nella relazione con tutte le creature da cui non possiamo mai prescindere perché la nostra vita si sviluppa nella relazione con le creature dell'universo in risposta a Dio. Ebbene – vedete – questa risposta è il nostro atto di libera consegna a lui, di affidamento a lui, di riconoscimento che obbedisce a lui. Il nostro atto di fede è un atto di lode. È l'atto in cui tutto della nostra condizione umana si sintetizza in quel respiro vitale che da lui ci è stato donato e a lui possiamo porgere. Così come gratuitamente siamo amati, possiamo fare del nostro respiro di viventi un gratuito ossequio che celebra la sua inesauribile sorgente di vita.

Fermiamoci qui, naturalmente, e vediamo di dare un po' di attenzione al brano evangelico che conosciamo bene. È una pagina particolarmente interessante, importante, sempre molto istruttiva per noi. Già qualche accenno mentre leggevamo il salmo, non dico che mi sia sfuggito appositamente, ma adesso bisogna che prendiamo direttamente contatto con i versetti che leggeremo domenica prossima. Notate bene, non è una novità per nessuno, che il nostro evangelista Giovanni conferisce un particolare rilievo a quella figura che è carica di allusioni teologiche per quanto riguarda lo spazio all'interno del quale si svolge la vicenda della *passione, morte e resurrezione* del Signore. Si tratta del *giardino*. Sapete bene che l'evangelista Giovanni introduce il racconto della passione nel capitolo 18 facendo riferimento a un *giardino*. Capitolo 18 versetto 1, quello che gli altri evangelisti chiamano il *Getsemani*, Giovanni chiama un *kipòs*, un *giardino*, 18 versetto 1. E alla fine di tutto il racconto – dunque capitolo 18 e capitolo 19 – la sepoltura del cadavere avviene nel *giardino*. Capitolo 19 versetto 41:

<sup>41</sup> Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo,

Tutto avviene nel *giardino*. Vedete? È la cornice. Tutto il racconto della *Passione secondo*

*Giovanni* è così inserito in questo ambiente e l'ambiente si chiama *giardino*. E, ripeto, un'espressione del genere è carica di valenze teologiche, non c'è dubbio. Siamo rimandati al *giardino della vita*. È il *giardino*! E Gesù è il nuovo Adamo, è il nuovo Adamo nel *giardino*! È lui, dormiente nel *giardino*. Ricordate Adamo nel *giardino*? Certo! Ed è così che, nella comunione con lui, nasce la nuova umanità. Dal fianco del *Trafitto* nasce la nuova umanità, dal *Trafitto* dormiente, lui che ha reclinato il capo, si è abbandonato nella morte. Ed è dal suo fianco squarciato in seguito all'intervento della lancia del soldato, il sangue e l'acqua, che sono gli elementi che danno principio alla nuova umanità: l'antico Adamo, il nuovo Adamo. Siamo nel *giardino della vita*. Ecco come si viene generati alla vita. E notate che essere generati alla vita nella relazione con il nuovo Adamo nel *giardino della vita*, significa diventare credenti. Se voi subito arrivate agli ultimi versetti del nostro brano evangelico, capitolo 20, il nostro evangelista dice:

<sup>30</sup> Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. <sup>31</sup> Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Dunque si viene generati alla vita in quanto si diventa credenti. Diventare credenti è esser generati alla vita. Si tratta di entrare in una stabile relazione di vita con lui, comunione di vita con lui, adesione a lui che è il protagonista della vita, è il nuovo Adamo. E tutto questo – vedete – è come dire imparare a lodare Dio. Imparare a lodare Dio, il *salmo 150* a questo riguardo ci ha preparati. Imparare a lodare Dio:

credendo, abbiate la vita nel suo nome.

nella relazione con lui! Una stabile relazione con lui, il nuovo Adamo. Dunque, quell'umanità generata a vita nuova in quanto è lui il protagonista della vita. Nel *giardino* ci siamo adesso anche noi, siamo introdotti anche noi, siamo parte anche noi di questa novità di cui lui è il protagonista. Si tratta di avere vita, di esser generati alla vita nella relazione con lui. Dice:

credendo,

Beh – vedete – si tratta di imparare a lodare Dio per imparare a vivere nella relazione con lui che è il protagonista. E, allora, il nostro capitolo 20. Vedete? Il racconto della *Passione* nei capitoli 18 e 19, *giardino / giardino*, è la cornice. Ma adesso siamo ancora nel *giardino* perché il sepolcro è nel *giardino*. Tant'è vero che poi al momento opportuno Maria considera Gesù come il *kipuròs*, il *giardiniere*. Il *giardiniere* e dice giusto perché è il vero *giardiniere*. E il *giardiniere* è per davvero il protagonista di tutto quello che avviene nel *giardino*. È lui l'abitante del *giardino*! Ma lei lo considera *giardiniere* in un altro senso. Ma mentre s'imbrogia dice bene. È il *kipuròs*. Beh – vedete – la vicenda qui si sviluppa in quattro tappe, ne parlavamo già in altre occasioni, solo qualche richiamo, perché è un itinerario che illustra come si diventa credenti. Ma come si diventa persone, creature umane che lodano Dio, che è lo stesso che diventare credenti. Notate bene fin da adesso che quando il Signore dice a Tommaso:

non essere più incredulo ma credente!».

versetto 27, lì bisognerebbe tradurre:

non essere più incredulo ma [ diventa ] credente!».

Il verbo *ghin* dice all'imperativo

[ diventa ] credente!».

È un itinerario. Si tratta di imparare a lodare Dio. Ebbene – vedete – si parte da quella prima

scena nella quale abbiamo a che fare con l'amico, all'alba, che intuisce senza parole – era il brano evangelico di domenica scorsa – senza parole. Un dono dell'amore innocente che qui viene colto ma senza parole. Non c'è modo per spiegare, mancano gli strumenti comunicativi ma un'intuizione. Colui che ha patito tutte le conseguenze della nostra corrotta condizione umana senza complicità. Senza complicità, innocente! Ha condiviso tutto quel che riguarda noi corrotti, senza essere complice. E questo dono dell'amore innocente – vedete – è qui colto intuitivamente dal discepolo amico del Signore che però non dice niente. Lui e Pietro con lui e chiunque altro si trovasse coinvolto in questa vicenda, tutti in silenzio. Il versetto 10 dice:

10 I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

In greco dice:

se ne tornarono [ pròs eafùs ]

se ne tornarono [ in se stessi ]

entrarono in se stessi. In se stessi. È un silenzio di raccoglimento. Vedete? C'è qualcosa di bloccato ancora. Se più avanti si parla di paura, beh direi che è quello che già possiamo riscontrare fin da questi versetti che adesso stanno ancora sotto i nostri occhi. Quella lode che è stata in qualche modo intuita ma intuita in una profondità segreta del cuore umano, dove si percepisce l'eco indistinta di quella voce, di quella stessa voce con cui il Signore ha chiamato Lazzaro dal sepolcro, ricordate? Ma è un rumore, uno stridore, un ronzio che da qualche parte, così, frigge nel fondo del cuore umano. È una situazione che rimane comunque condizionata da un'incapacità di comunicare, quindi solitudine, paura. La paura! Una lode bloccata dalla paura. Di questa paura il nostro evangelista ci ha già parlato precedentemente, eh? La paura. Questa condizione di smarrimento, di ripiegamento. Tra l'altro proprio poco prima – prendete soltanto alla fine del capitolo 19 – il caso di Giuseppe d'Arimatea, versetto 38. E Giuseppe d'Arimatea – vedete – si fa avanti, chiede a Pilato il corpo di Gesù, poi si dà da fare. Non è un estraneo qualunque, non si è imboscato in qualche sottoscala, ma si è fatto avanti. Eppure

era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato

e quel che segue. E Gesù è sepolto. E il sepolcro viene chiuso, dopo avere impiegato abbondanti unguenti, ma viene chiuso. C'è anche Nicodemo che partecipa a questa impresa. È finito così il racconto nel *Vangelo secondo Giovanni*. Se voi prendete il capitolo 12, quando Gesù entra a Gerusalemme il nostro evangelista Giovanni cita il profeta Zaccaria. Prendete nel capitolo 12 il versetto 14:

14 Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

ed ecco la citazione di Zaccaria:

15 *Non temere, figlia di Sion!*  
*Ecco, il tuo re viene,*  
*seduto sopra un puledro d'asina.*

È la *Domenica delle Palme*.

16 Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto.

Vedete? Una situazione interiore di paralisi affettiva, paralisi emotiva, paralisi anche per quanto riguarda il discernimento dei pensieri, la lettura dei testi sacri, l'interpretazione delle

profezie. È una lode soffocata. Soffocata che però – vedete – in qualche modo ribolle nel segreto dell'animo di quel discepolo amico che ha avuto a che fare con l'intuizione di un dono d'amore che passa attraverso l'innocenza di Gesù. Di seguito, secondo quadro, seconda scena. Maria che piange dinanzi al sepolcro, dal versetto 11 fino al versetto 18 del capitolo 20. E qui – vedete – è in atto adesso tutto un percorso. Nel caso che il nostro evangelista ci descrive si va dalla tristezza dolente di Maria che sta cercando. Sta cercando ma non trova perché questa sua ricerca è ancora motivata dal desiderio di possedere:

«Hanno portato via il mio Signore

il mio Signore

il mio

il mio

È addolorata, piange, non vede, non può vedere. È velato da quelle lacrime il suo sguardo. E la sua ricerca è una ricerca ripiegata, è una ricerca soffocata, è ancora una ricerca condizionata da quello stato di paralisi a cui accennavo. E adesso – vedete – Maria scopre una sorpresa che la lascia sconcertata. Scopre di essere ospite sulla scena del mondo quando viene chiamata per nome. Proprio lei, Maria

«Maria!».

chiamata per nome. È il giardiniere? Si volta, si rivolta. Due volte – vedete – si volta e si rivolta. Chiamata per nome. E questo nel momento in cui scopre di essere espropriata di tutto, perché, ricordate, Gesù le dice:

«Non mi trattenere,

non stringere, non afferrare

«Non mi trattenere,

è

il mio Signore!

Per questo si lamentava, per questo piangeva, per questo era in ricerca. Ma cosa cerchi? Chi cerchi? Perché cerchi? Come cerchi? E la scoperta, per lei, di essere espropriata di tutto, vi dicevo, coincide con la rivelazione di una fraternità per cui non ci sono più confini, perché il Signore che le dice

«Non mi trattenere,

versetto 17, le dice:

Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

va' dai miei fratelli e di' loro:

è il versetto 17. E – vedete – che nel momento in cui, chiamata per nome

«Maria!».

Non può più stringere e si rende conto di essere coinvolta in questa vicenda che si illumina come un intreccio di relazioni fraterne per cui non ci sono più confini. Perché – vedete – qui relazioni fraterne che si diramano, si moltiplicano, si espandono, tra cielo e terra. Dunque, su tutta la scena del mondo! Il *salmo 150* a suo modo usava un linguaggio che ci ha costretti ad affacciarci su orizzonti sterminati. Ebbene vedete?

Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

E tra cielo e terra, lui è protagonista di quella novità nella storia umana per cui ecco, dice, i miei fratelli

Sono relazioni di fraternità che adesso si vengono configurando come modalità di incontro, di riconoscimento, di appartenenza a un unico disegno, in relazione a lui e alla sua salita al Padre. In relazione a lui che è il Figlio! In relazione a lui che è il fratello! E il suo essere fratello – vedete – fa sì che per Maria, che non può stringere, si riveli questa smisurata ricchezza di relazioni interpersonali che assumono, ormai, nientemeno che la rilevanza, la consistenza, l'irrevocabile, incondizionata, pregnanza, di relazioni fraterne. E Maria dice:

«Ho visto il Signore»

Questo per lei è *vedere* il Signore. Vedete? Una visione interiore che per Maria diventa come l'affaccio sull'orizzonte della lode, diceva il *salmo 150* e possiamo ridire noi, dove tutto del mondo, tutto lo svolgimento della storia umana, adesso è da interpretare in base a questo criterio che è il criterio della fraternità, perché questo significa *vedere* lui. *Vedere* lui!

«Ho visto il Signore»

Vedete? Adesso Maria che non ha stretto, non ha catturato, non ha conquistato, Maria sta registrando questa esperienza così straordinaria di essere collocata sulla scena del mondo come una testimone della fraternità universale che raccoglie tutti gli uomini, in ogni luogo e in ogni tempo, in rapporto a lui che è il Figlio nell'atto di risalire al Padre:

va' dai miei fratelli e di' loro:

i suoi fratelli. Tutti quei fratelli – vedete – che sono in relazione con lui per il fatto stesso che lui, innocente, ha condiviso la morte dei peccatori; che lui, innocente, è passato attraverso la corruzione dei peccatori e non si è arreso alla complicità, ha sconfitto la morte, ha instaurato, così, in virtù di quel suo amore innocente, vittorioso sulla corruzione della morte, vittorioso sulla complicità con il peccato, ha instaurato così un vincolo di fraternità indissolubile, ormai. E Maria si ritrova più povera che mai, più sapiente che mai in questa testimonianza relativa alla fraternità universale. La scena del mondo, il senso della storia umana. Non c'è altro passato che possa essere sottratto a questo criterio interpretativo, così come non c'è futuro! Così come non ci sono vicende di ordine pratico, empirico, operativo, che sfuggano al

va' dai miei fratelli e di' loro:

«Ho visto il Signore»

Vedete? Sta imparando a lodare Dio, diceva il salmo 150. Sta imparando a lodare Dio. E adesso ci siamo – vedete – ci sono i discepoli. I discepoli, di sera. Le varie tappe di questa sequenza sono segnate da una scansione temporale: all'alba, nella luce del giorno, la sera. Ecco, ed è sera, ed è il momento della paura. Sono rintanati in quel luogo riservato, sono in una situazione di isolamento. Ma è anche vero che è

il primo dopo il sabato,

– versetto 19 –

il primo dopo il sabato,

E, comunque, è il principio di un tempo nuovo. Primo giorno della settimana, è il giorno del Signore, quello che noi chiamiamo domenica. È il principio di un tempo nuovo. E qui – vedete – la presenza di Gesù. Gesù viene, viene lui! Viene lui, è lui presente, è lui che avanza, ed è lui che si ferma

in mezzo a loro

Il *salmo 150* diceva:

Lodate il Signore nel suo santuario,

in mezzo ai suoi santi. Ed ecco, è lui, vedete? È lui e il mondo attorno a lui è il suo tempio. Ma è lui che è protagonista di una novità per cui è lui che ha fondato, istituito, relazioni che realizzano un contatto universale con tutte le creature nello spazio e nel tempo. Ed è lui presente

in mezzo a loro

E saluta. Ricordate?

«Pace

Per due volte poi

«Pace

E la pace è la pienezza della vita. La pace è proprio quella qualità della vita che coincide con la piena attuazione di quella chiamata originaria che ci – come dire – ci conduce a intraprendere quelle relazioni di cui abbiamo bisogno per vivere. La vita si realizza così e, la pace, è in questa molteplicità di relazione. E qui adesso – vedete – siamo alle prese con la pienezza della vita:

«Pace a voi!».

«Pace

E vedete che lui spiega la coerenza e l'efficacia di questo saluto, di questo annuncio, di questa pienezza della vita che ormai è instaurata per i discepoli, cioè per noi, mostrando le piaghe?

<sup>20</sup> Detto questo, mostrò loro le mani e il costato.

Le piaghe. Ricordate il *Quarto canto del Servo*? Era la prima lettura della *Liturgia della Croce* nel venerdì santo. *Isaia 53* versetto 5:

per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Le piaghe del servo innocente, le piaghe dell'agnello innocente. Le piaghe che sono la medicina che ci guarisce dallo stato di corruzione di cui siamo prigionieri. Vedete che c'è un crescendo rispetto alle pagine precedenti? Il discepolo amico ha intuito l'amore innocente. Qui adesso – vedete – i discepoli sono direttamente coinvolti in quella novità di vita che nelle piaghe del

Signore porge a loro la medicina che guarisce.

per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

E quindi la gioia. E vedete come il testo, nella sua sobrietà, è densissimo ed è proprio il frutto di una catechesi teologicamente ricca, sapiente, feconda, inesauribile? Qualunque cosa possiamo dire, poi, c'è sempre tutto da scoprire. E qui dice:

E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

È una gioia che poi subito si sviluppa nell'impegno di una missione, perché

<sup>21</sup> Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me,

– ecco il versetto 21 –

anch'io mando voi». <sup>22</sup> Dopo aver detto questo,

Dunque una missione. Ma una missione che vedete?

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Tutte le realtà del mondo, tutte le realtà della storia, tutte le realtà del nostro vissuto, sono inserite in quella corrente di comunione che è la vita intima di Dio, Padre e Figlio, il Padre che manda il Figlio e così

anch'io mando voi».

E dunque – vedete – che essere missionari non significa semplicemente essere – come dire – dei pacchi con un timbro che è stato impresso e poi questi pacchi andranno in giro per il mondo a, non so, trasmettere qualche parola o qualche regalo. Ma essere inviati, per i discepoli – vedete – significa essere introdotti in quella relazione che è vitale nell'intimo stesso di Dio, il Padre che manda il Figlio!

anch'io mando voi».

E – vedete – come quella proiezione missionaria che adesso ormai è conferita ai discepoli e che di fatto li condurrà lungo le strade del mondo nel corso dei tempi che man mano saranno le misure della storia umana, ebbene tutto e dappertutto e sempre per ritrovarsi all'interno di quella comunione di vita che è la fecondità inesauribile di Dio stesso nel suo intimo.

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Vedete come essere buttati in giro per il mondo, non come pacchi postali ma come coloro che dovunque andranno e in qualunque momento saranno in grado di ritrovare dimora, di scoprire come la loro dimora è nell'intimo di Dio? E questo – vedete – riguarda la vita cristiana, riguarda la vita di tutti. Riguarda la Chiesa nella sua missione pubblica, ma riguarda l'intimo, il segreto, la profondità autentica di ogni vocazione alla vita cristiana, di ciascuno di noi. E – vedete – che qui c'è di mezzo proprio quella prospettiva su cui insistevo dall'inizio per cui si tratta di imparare a lodare Dio. I discepoli – vedete – sono inviati per quella missione che si realizzerà non solo perché potranno evangelizzare qualche popolazione lontana per quello che è possibile – per come va poi la storia nel corso dei millenni, dei secoli, sappiamo tante cose e tante altre cose invece non sappiamo, come cosa è successo al padre Ricci o cosa è successo al padre Asceta e tutte queste cose così che possiamo mettere a fuoco studiando e raccogliendo notizie – e la missione è quella. E la missione –

vedete – qui è proprio imparare a cantare l'alleluia. Perché chi canta l'alleluia, da sempre e dappertutto – vedete – sta realizzando una vera responsabilità missionaria. Chi canta l'alleluia è, sempre e dappertutto, testimone senza bisogno di risonanze, senza bisogno di riscontri, senza bisogno di applausi, senza bisogno di riconoscimenti, ma è testimone di quella fecondità inesauribile che è la vita stessa di Dio, per cui il Padre ha mandato il Figlio e il Figlio ritorna al Padre. E in questa missione del Figlio è preso in braccio tutto il mondo, è ricapitolato tutto della storia umana. Ed ecco, sempre e dappertutto il canto della lode diventa il modo per attuare quella missione che qui è affidata ai discepoli:

«Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Tant'è vero – vedete – che è il respiro stesso del Signore che viene trasmesso ai discepoli:

<sup>22</sup> Dopo aver detto questo, alitò su di loro

ecco, questo verbo è il verbo che richiama precedentemente leggendo il *salmo 150*, è il verbo che, naturalmente in base alla traduzione in greco, compare nell'antico racconto della creazione, Genesi capitolo 2 versetto 7.

alitò

il suo respiro. *Neshamah* in ebraico, *pnoì* diventa in greco e sono gli stessi termini che compaiono sia nell'ebraico che poi nella traduzione in greco nel *salmo 150*. Su quel blocco di fango impastato. E qui è Gesù che alita, è Gesù che trasmette il suo respiro. È il respiro del Figlio. È il respiro del Figlio che ha risposto al Padre. È il respiro del Figlio che ha compiuto la sua missione. È il respiro del Figlio che è disceso e che è risalito. Vedete? È l'innocente che vuole condividere con noi la sua risposta al Padre, il suo modo innocente di rispondere al Padre. Ed è in questo modo – vedete – che ci chiama, i discepoli e quindi tutti noi, ad assumere la responsabilità del nostro cammino nella vita, nel mondo, attraverso tutti gli impegni, le competenze, le professioni, le relazioni, come una corrispondenza d'amore. È il respiro del Signore! Tra l'altro – vedete – che quando nel racconto della Passione secondo Giovanni Gesù muore – per un momento solo tornate al capitolo 19 versetto 20, no, leggo male, versetto 30 – :

<sup>30</sup> E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.

Così c'è scritto nella mia Bibbia. Anche da voi? Ecco

[ consegnò lo spirito ].

dice da qualche parte. Infatti, qui, in greco dice: *Paredoken to pnevma / consegnò lo spirito*.  
Non è

spirò.

[ consegnò lo spirito ].

È un'altra cosa

chinato il capo, [ consegnò lo spirito ].

Ed è esattamente quello che avviene adesso:

[ consegnò lo spirito ].

È il respiro – vedete – è il soffio, è l'alito, mediante il quale un grumo di fango diventa una persona vivente. Ed è quel respiro del Figlio effuso su di noi che fa di questa umanità corrotta, imprigionata nelle conseguenze del peccato come capita a tutti noi, fa di questa nostra condizione umana, una creatura liberata, rigenerata, che nasce per corrispondere all'amore innocente e gratuito di Dio. E qui è la missione della Chiesa:

<sup>23</sup> a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Notate che qui i discepoli non diventano giudici che premiano qualcuno e condannano qualcun altro. Qui è per tutti gli uomini che la missione della Chiesa si attua come testimonianza che annuncia e vuole rendere operativa la liberazione dalla corruzione del peccato. Corruzione del peccato che inquina il mondo. E quando qui c'è scritto che

a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Non è per dire: allora, peggio per loro andranno all'inferno! Non è questo! Vuol dire che la remissione dei peccati non è semplicemente un annuncio, un proclama, e poi chi s'è visto s'è visto. La remissione dei peccati è un impegno per il quale la Chiesa è responsabile nel mondo in modo tale che deve assolutamente, deve – attraverso una paziente, capillare, opera di penetrazione, di coinvolgimento, di convincimento, tutto quello che volete – ma deve diventare operativo. Vedete? Questa remissione dei peccati, il perdono, non è messaggio astratto: Dio ha deciso di perdonare! È un messaggio che è affidato alla Chiesa in quanto è operativo, perché il perdono, da parte di Dio, non è venuto con una sentenza, è avvenuto attraverso il Figlio e attraverso la missione svolta dal Figlio, e attraverso la sua Pasqua di morte e di resurrezione e attraverso quella novità che ormai è instaurata una volta per tutte e la missione affidata ai discepoli, alla Chiesa, è strutturata in corrispondenza a questa novità. È un modo di essere presente nella storia umana che – vedete – è sempre alle prese con nuove partenze, nuovi rilanci, con nuove riprese, con l'insistenza di un impegno, di una testimonianza, di una capillare penetrazione, perché la remissione dei peccati non rimane un annuncio che nella sua astrattezza può anche entusiasmare intellettualmente ma poi, di fatto, non ottiene riscontro. Invece è proprio il riscontro nei fatti che dev'essere ottenuto! E cioè? La remissione dei peccati! E cioè? La liberazione. E quindi qui è il cammino della vita rigenerata, della vita rinnovata, della vita restaurata, della vita riconciliata, che è avviato e costantemente ricalzato e ricondotto al suo vero valore che riguarda nientemeno che il cammino di ritorno al *giardino della vita*. E naturalmente qui compare poi la resistenza di Tommaso – adesso bisogna che io mi sbrighi – la resistenza di Tommaso che si sottrae al canto della lode – vedete – che pone le sue condizioni. Alleluia, alleluia, alleluia, alleluia, alleluia, quella volontà di riconciliazione per cui gli uomini sono perdonati in quanto diventano capaci di amare, vedete? E gli uomini sono perdonati non perché c'è qualcuno che ha chiuso un occhio e dice: *Beh, per questa volta, facciamo finta che non è successo niente*. Gli uomini sono perdonati perché vengono riconciliati, radicalmente ristrutturati, riportati a quella sorgente da cui proviene quella volontà d'amore che vuol essere corrisposta. Corrispondere all'amore gratuito nella gratuità dell'amore. All'amore innocente, nel canto della lode, rispondere. E allora c'è Tommaso che resiste, si sottrae ponendo le sue condizioni e Tommaso si arrende. Sappiamo quello che succede:

<sup>26</sup> Otto giorni dopo

è il quarto quadro nel nostro capitolo 20, dal versetto 26,

<sup>26</sup> Otto giorni dopo

che poi è già un'allusione al ritmo dell'incontro settimanale, di domenica in domenica. Di domenica in domenica, di settimana in settimana. E – vedete – è un ritmo che passa attraverso i secoli e i millenni. Ancora noi ci ritroviamo sette giorni dopo i sette giorni, dopo i sette giorni,

rispetto a quel giorno! E quindi siamo nella continuità del discepolato attraverso l'ascolto della parola di Dio. Adesso c'è un altro libro in più che si aggiunge, lo dice Giovanni che chiude qui il capitolo 20. Adesso c'è un libro in più ma tutta la parola che già era patrimonio del popolo d'Israele che i discepoli del Signore conservano e valorizzano, ed ecco la parola che la Chiesa continua a leggere e a commentare, la Chiesa che evangelizza, la Chiesa che celebra i segni, che celebra i sacramenti della vita nuova, battesimo, eucarestia e tutto quello che riguarda appunto questo continuo impegno di apprendistato per quanto riguarda il canto della lode. Ma il canto della lode serve a sintetizzare veramente tutto quello che è la novità che conferisce alla nostra vita umana la possibilità di rispondere, di aderire, di credere. Cioè, di cantare la lode. E – vedete – qui Tommaso si arrende:

«Mio Signore e mio Dio!».

È il versetto 28:

«Mio Signore e mio Dio!».

È come se in quel

«Mio Signore e mio Dio!».

Potessimo rileggere il *salmo 150* – adesso io ve lo risparmio, naturalmente – però

«Mio Signore e mio Dio!».

Alleluia! Ecco la beatitudine della nostra vita:

beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Vedete? Beati quelli che non si aggrappano alle condizioni che vogliono imporre in base a loro pretese soggettive. E beati coloro che si arrendono, che si consegnano, che si lasciano prendere da questa corrente. Beati coloro che finalmente si adeguano alla gratuità del dono d'amore ricevuto. Beati coloro che finalmente imparano a lodare Dio in tutto il vissuto, in tutto il quotidiano, in tutte le relazioni. Man mano che – vedete – impariamo a lodare Dio constatando di essere debitori a tutti i livelli. Debitori verso il cielo e verso la terra, debitori per come le creature di Dio contribuiscono a nostro vantaggio a equilibri da cui dipende la nostra vita, e i vicini e i lontani e gli altri e le persone che sono direttamente implicate nel nostro vissuto e quelli che non ci sono più e quelli che verranno. Un debito. Ed è esattamente rispetto a questa posizione di debito che, invece, Tommaso scalpitava. Quelli gli hanno detto:

«Abbiamo visto il Signore!».

E lui dice: *Io no!* E adesso vedete?

«Mio Signore e mio Dio!».

E qui sta la grande gioia della nostra vita, nella continuità della lode che ci coinvolge in uno stabile rapporto di comunione con Gesù, Dio, Signore nostro, lui che è risorto dai morti. È così che noi siamo condotti attraverso le tappe dell'unica storia umana fino alla dimora definitiva che fa di questo mondo il *giardino della vita*.

### Litanie della veglia notturna

*Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!  
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!  
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!  
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!  
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!  
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!  
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!  
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!  
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!  
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!  
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!  
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!  
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!  
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!  
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!  
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!  
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!  
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!  
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!  
Gesù luce santa, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### Preghiera conclusiva della veglia notturna

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha illuminato la notte della storia umana, ogni notte, ogni paesaggio oscuro occupato da ombre infernali. Per questo tu l'hai donato a noi, l'hai inviato a noi, ti sei compiaciuto di lui che è disceso nelle profondità infernali della nostra condizione umana corrotta, inquinata a causa del peccato e segnata da conseguenze meritevoli di morte. Nel tuo compiacimento, Padre, noi siamo stati riconciliati con te, nella comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo per essere in lui, con lui, attraverso di lui, figli che ritornano a te. Confermaci con potenza di Spirito Santo nella fraternità che ci rende una sola cosa con il Figlio, nella meraviglia sempre più sconcertante, commovente per noi, meraviglia per come siamo chiamati nella comunione fraterna, nella saldezza di un vincolo indissolubile dal Figlio tuo innocente che per tutti ha versato sangue fino alla morte e ci ha guariti mediante le sue piaghe. Ha sconfitto la morte nostra e ha fatto della sua morte l'insegna vittoriosa che ci sottrae alla corruzione, che ci riconcilia per una vita nuova, che rimette i peccati e ci riconduce a te, Padre, per benedirti, per servirti e per amarti. Abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di questa città, della nostra terra. Abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà di tutti coloro che sono nel cammino del discernimento della propria vocazione. Abbi pietà di coloro che sono alle prese con le sconfitte della vita. Abbi pietà di coloro che, disperati, intraprendono percorsi di dissoluzione, di morte. Abbi pietà di noi, abbi pietà e convertici come tu sai, come tu vuoi. Nel nome del Figlio tuo Gesù Cristo confermaci nella pace, nella gioia di ritornare a te ancora oggi, come sempre e per sempre, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
*presso la Casa del Gelso, 25 aprile 2014*  
*festa di San Marco Evangelista*